

Visti dagli altri

Silvio Berlusconi, nel 1986



VITTORIANO RASTELLI (CORBIS/GETTY)

Come Mediaset ha favorito il voto populista

Andrew Van Dam, *The Washington Post*, Stati Uniti

Secondo una ricerca, le persone che negli anni ottanta avevano meno di dieci anni e guardavano spesso le tv di Silvio Berlusconi hanno votato in seguito per i partiti populistici

Questa è una storia su come il minimo comune denominatore dei mezzi d'informazione popolari ha spianato la strada al minimo comune denominatore della politica populista. In Italia tutto è cominciato con la liberalizzazione delle frequenze televisive, che erano sempre state dominio esclusivo della Rai, l'apprezzata rete televisiva pubblica.

Negli anni ottanta un nuovo network di canali televisivi con una programmazione più aggressiva e sfacciatamente grezza, il cui editore è Mediaset, è entrato nel mercato e si è diffuso in tutto il paese, rilevando piccole reti locali e contrastando la missione educativa della Rai con una forte dose di cartoni animati, sport, telenovelas, film e altre forme di intrattenimento leggero.

Nel 1990 49 italiani su 50 potevano già vedere le reti del gruppo Mediaset, che in soli cinque anni avevano raggiunto metà della popolazione. Un gruppo di economisti italiani ha messo a confronto le città che hanno avuto subito accesso a questi canali televisivi con quelle, delle stesse dimensioni, che hanno cominciato a ricevere le trasmissioni delle reti Mediaset solo più

tardi, per cercare di capire in che misura qualche anno in più di programmi televisivi di basso livello può condizionare la politica di un paese.

I risultati sono cupi. In un articolo apparso sull'*American Economic Review*, Ruben Durante dell'università Pompeu Fabra di Barcellona, Paolo Pinotti dell'università Bocconi di Milano e Andrea Tesei della Queen Mary university di Londra hanno analizzato i dati delle emittenti per dimostrare che una maggiore esposizione ai programmi frivoli di Mediaset ha portato successivamente a un maggiore sostegno ai candidati populistici che comunicavano con messaggi semplici e davano risposte facili ai problemi.

Il fondatore e proprietario di Mediaset è

Silvio Berlusconi, un politico populista che è stato più volte presidente del consiglio italiano, ma i ricercatori hanno dimostrato che non si è trattato solo dell'effetto Berlusconi. Un forte sostegno elettorale è andato anche ai suoi concorrenti populistici, in particolare il Movimento 5 stelle, che alle ultime elezioni politiche è diventato il primo partito italiano. La televisione ha influito sul successo dei populistici con l'intrattenimento più che con i messaggi politici. Nel periodo in cui certe zone del paese erano più esposte ai programmi televisivi del gruppo Mediaset di altre, né Mediaset né Berlusconi erano ancora entrati ufficialmente in politica.

I ricercatori hanno raccolto i dati relativi ad anni di trasmissioni per dimostrare che Mediaset offriva il triplo di ore di film e programmi d'intrattenimento della Rai e pochissimi programmi di cultura e informazione. Secondo Benjamin Olken, professore del Massachusetts institute of technology (Mit), uno dei primi ad analizzare i dati raccolti dall'équipe italiana, la ricerca ha dimostrato che anche "la televisione che non parla esplicitamente di politica può influire sulla politica".

Qualità inferiore

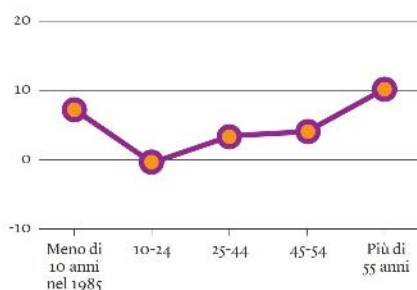
In uno studio pubblicato nel 2009 dall'American Economic Journal, Olken ha analizzato le differenze tra la ricezione dei segnali radiotelevisivi in 606 villaggi dell'isola di Giava, in Indonesia, e ha dimostrato che un maggiore accesso alle trasmissioni radiotelevisive corrispondeva a una minore partecipazione alla vita civile e a un minor grado di fiducia nella politica.

In Italia i ricercatori hanno usato anche le recensioni dei critici e le valutazioni della Motion Picture Association of America, l'organizzazione statunitense dei produttori cinematografici, per dimostrare che la programmazione di Mediaset era di qualità inferiore. Hanno anche scoperto che l'effetto dei programmi televisivi di basso livello sul risultato delle elezioni aumentava di quasi il 10 per cento nei due settori della popolazione che li guardavano di più: i bambini sotto i dieci anni e le persone sopra i 55 anni. Con il passare del tempo, entrambi i gruppi arrivavano a sostenere i politici populistici, anche se per motivi diversi. I giovani che avevano guardato i programmi di Mediaset negli anni della loro formazione, dice Durante, "erano meno evoluti dal punto di vista cognitivo e mostravano meno impegno civile" dei loro coetanei che in

Da sapere

Messaggi semplici e voto

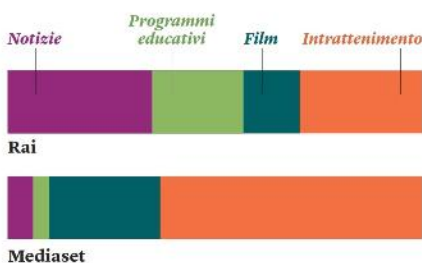
Quanto aver guardato prima degli altri i canali Mediaset ha influenzato il voto, per età, in percentuale



Punteggio medio dato dai critici ai film trasmessi dalla Rai e da Mediaset dal 1983 al 1987



Palinsesto Rai e Mediaset dal 1983 al 1987



Fonti: Durante, Pinotti e Tesci, The Washington Post

quel periodo avevano avuto accesso solo alla tv pubblica e alle emittenti locali.

Secondo Durante, è una questione di opportunità: ogni ora passata a guardare la tv è un'ora in meno in cui i ragazzi leggono, giocano all'aperto e socializzano tra loro. "Mi dispiace dirlo", afferma, "ma a lungo termine questo potrebbe influire sul tipo di persone che diventeranno".

Da una serie di test psicologici e cognitivi a cui è stato sottoposto un gruppo di reclute dell'esercito è emerso che i giovani che vivevano in zone dove l'esposizione alle reti del gruppo Mediaset era maggiore avevano dall'8 al 25 per cento di probabilità in più di ottenere un punteggio più basso. Da un'indagine internazionale condotta nel 2012 è emerso che in matematica e capacità di lettura i punteggi degli adulti italiani che

erano stati esposti ai canali Mediaset prima dei dieci anni erano significativamente inferiori a quelli dei loro coetanei. Davano anche prova di un minore impegno civile ed erano meno attivi politicamente. Non c'è da meravigliarsi quindi, dicono i ricercatori, che questi uomini e donne si siano sentiti attratti prima da Berlusconi e poi dal Movimento 5 stelle, che usano entrambi un linguaggio semplice. I ricercatori hanno riscontrato che gli effetti obnubilanti della tv spazzatura non erano invece così pronunciati negli italiani che erano stati esposti alle reti Mediaset in età più adulta: i punteggi nei test erano simili a quelli dei loro coetanei meno esposti. Le loro tendenze populiste erano però influenzate dai notiziari.

Declino delle capacità cognitive

Quando nei primi anni novanta Mediaset cominciò a offrire anche programmi d'informazione, molti telespettatori adulti erano già stati catturati dall'intrattenimento leggero ed era molto più probabile che guardassero i telegiornali di Mediaset piuttosto che quelli di altre emittenti. In vista delle elezioni del 1994, dopo che una serie di scandali aveva fatto cadere il governo e convinto l'imprenditore diventato demagogo a entrare in politica, i programmi di informazione cominciarono a concentrarsi su Berlusconi. A quel punto i telespettatori più adulti erano incollati ai telegiornali del gruppo Mediaset e si lasciarono coinvolgere nella campagna elettorale. Risultati simili sono emersi da un'analisi pubblicata nel 2017 dall'American Economic Review e condotta da un altro gruppo di ricercatori, che ha usato la variazione dei programmi televisivi per dimostrare che nel 2000 il notiziario della Fox aveva fatto guadagnare mezzo punto percentuale al Partito repubblicano e nel 2008 aveva determinato per lo stesso partito un vantaggio di sei punti rispetto ai tempi in cui il canale non esisteva.

In Italia la televisione non ha reso gli elettori più conservatori. Anzi, sembra averli resi più sensibili ai messaggi contro il sistema lanciati dai leader populistici, dice Durante. Negli anni novanta e nei primi anni duemila Berlusconi "ha potuto trarre vantaggio dal declino delle capacità cognitive e del senso civico degli elettori", scrivono i ricercatori, ma già nel 2013 era stato superato dal Movimento 5 stelle, che con la sua retorica aveva conquistato gli elettori influenzati da Mediaset che prima erano schierati con Berlusconi. ♦ bt

Visti dagli altri

Le acque agitate di Brindisi

Thomas Saintourens, *Le Monde*, Francia

Negli ultimi anni il porto pugliese è diventato il principale punto d'arrivo in Europa occidentale della merce contraffatta proveniente dalla Cina. Il reportage di *Le Monde*

Ecco la porta d'Oriente: una pista di asfalto che puzza di gasolio, satura dei muggiti dei tir. Siamo a Brindisi, terminal Costa Morena ovest. È qui che riprende vita la storia leggendaria del punto di contatto tra l'Europa occidentale e l'Asia. In età romana il porto di Brindisi era stato lo scalo marittimo della via Appia, il porto d'imbarco dei cavalieri delle crociate, ma anche il punto scelto da Jules Verne nel *Giro del mondo in 80 giorni* per far salpare Phileas Fogg a bordo della nave Mongolia.

Bisogna però dimenticare i libri di storia e i romanzi di avventura, e aprire gli occhi sui duecento metri di asfalto di questo spartano terminal commerciale, scrutato dalle telecamere di sorveglianza, dove stazionano 120 tir usciti dal traghetto delle 8 provenienti da Patrasso, in Grecia. Brindisi deve il suo esotico soprannome di porta d'Oriente a questa zona insospitale, dove si accumulano montagne di scatoloni con la scritta "made in China".

In una mattina di fine giugno, calda e appiccicosa, una decina di agenti della guardia di finanza esamina i camion in transito in cerca di merce di contrabbando. Davanti a loro i volti assennati di camionisti appena svegli dopo una notte passata in nave. Un finanziere in borghese - jeans stinti, maglietta aderente verde mela e coltello in mano - sale sul predellino di un camion frigorifero bulgaro. Tecnica "dell'immersione" o "della talpa", dice il suo superiore, e il finanziere scompare nel fondo del carico per aprire alcuni scatoloni meno accessibili. Nulla da segnalare. L'ispezione continua. In un tir ci sono olive verdi in salamoia, in un altro reggiseni.

La merce sequestrata ogni giorno - falsi e copie di ogni genere - riempie il vicino magazzino di 500 metri quadrati dove sono sistemati i reperti degli ultimi mesi. Da gennaio 2018 in questo piccolo terminal sono stati scoperti 2,1 milioni di articoli contraffatti, più che in qualsiasi altro porto italiano. Nel terminal arrivano fino a cinque traghetti al giorno, dalla Grecia e dall'Albania.

Il colonnello Pierpaolo Manno, comandante della guardia di finanza di Brindisi, fa i conti nel suo ufficio. Nelle ultime settimane i sequestri si sono moltiplicati: il 15 aprile 57.600 paia di false infradito Havaianas, il 7 maggio 7.548 paia di false Nike Air Max, il 22 maggio 7.392 paia di false Dr. Martens. A marzo 21 mila magliette con la scritta "Italia". Per le aziende sono centinaia di migliaia di euro di danni. "La contraffazione è un moltiplicatore di illegalità", spiega Manno, "favorisce il lavoro nero, le migrazioni irregolari e l'evasione fiscale. Senza contare i rischi per i consumatori".

Porta d'oriente

Quasi ogni giorno le autorità scoprono nuovi oggetti (giocattoli, magliette e borse di lusso), ma risalire ai gruppi criminali è difficile. I rapporti e i pedinamenti rivelano l'esistenza di un'organizzazione che ha origine in alcune fabbriche cinesi e che fa affidamento su degli importatori in Europa dell'est, che a loro volta forniscono dei grossisti, anche loro cinesi, a Roma, a Napoli e in Spagna. "Il boom dei traffici illeciti a Brindisi è la conseguenza del ruolo crescente della Cina nel commercio tra l'Italia e l'Europa orientale, in particolare quello che passa per il porto del Pireo" (dal 2016 di proprietà dell'azienda cinese Cosco), spiega Alberto Aziani, ricercatore del centro Transcrime dell'università Cattolica di Milano. "Brindisi sta vivendo una situazione particolare causata da diversi fattori: contraffazione, benzina e droga".

I contrabbandieri d'oriente sfruttano una zona che è già sotto il controllo del crimine organizzato. La sacra corona unita, oltre all'attività di estorsione sulla terrafer-

ma, ha esteso il suo controllo anche al mare. "È un grave pericolo dal punto di vista criminale e sociale", avverte il generale Giuseppe Governale, direttore della direzione investigativa antimafia (Dia). "L'interesse per il contrabbando deriva dai profitti che si ottengono dalla vendita di prodotti al dettaglio e dal fatto che le pene per i contrabbandieri sono lievi, soprattutto se non si può imputare l'associazione mafiosa".

Dal terminal commerciale di Brindisi è difficile però fare il collegamento tra i clan locali e i trafficanti asiatici. "Non abbiamo ancora le prove che la sacra corona unita sia implicata nelle contraffazioni provenienti dalla Cina", afferma il colonnello Manno, "ma stiamo indagando sul suo ruolo nel fornire una base logistica". Inoltre l'organizzazione criminale pugliese ha da tempo rapporti con la camorra, esperta nella contraffazione.

Un'alleanza che risale all'epoca d'oro, negli anni ottanta, quando Brindisi, soprannominata Marlboro city, rappresentava il centro incontrastato delle sigarette di contrabbando. La traversata dell'Adriatico per andare e tornare dal Montenegro era all'epoca il marchio di fabbrica dei marinai più temerari, persone che sfidavano il peri-



IGNACIO MARIA COCCIA / CONTRASTO